

Le conclusioni del compagno Berlinguer

Lettere all'Unità

(Dalla prima pagina)

re il clima morale e culturale. Si tratta — ha aggiunto Berlinguer — di problemi che abbiamo posto con forza già dal '73, e poi al XIV Congresso e su cui, pure, riscontriamo ancora una certa sordità anche nelle nostre organizzazioni. Da questa sordità dipendono, ad esempio, il mancato rigore, la mancata ampiezza, la mancanza di continuità dati alla politica di austerità, da ciò è discesa una sua inaspettata e deformata comprensione e il non aver ancora saputo liberarsi pienamente da certe limitazioni nella visione dei problemi e una certa chiusura provinciale. La politica dell'austerità è una scelta dettata dalle ragioni internazionali che impongono — pena la decadenza del nostro paese e dell'intera Europa occidentale — la correzione profonda dei guasti e dei danni che hanno caratterizzato tutto lo sviluppo dei passati decenni. Ma naturalmente sta a noi fare al che l'austerità — che potrebbe essere stravolta nel senso di accrescere le ingiustizie e sofferenze per la parte più sfruttata, povera e diseredata della popolazione — sia intesa invece e attuata come una leva per sviluppare una politica di giustizia, di uguaglianza, di cambiamento: sia cioè la risposta che dà oggi la classe operaia alla crisi del capitalismo, dei suoi meccanismi, della sua ideologia, dei suoi pseudo valori.

Gli interessi popolari

Dobbiamo avere sempre la capacità di guardare gli interessi presenti e futuri dell'insieme del popolo lavoratore: e prima di tutto delle giovani generazioni. E' in questo saper pensare a quel che potrà succedere di qui a diecimila anni, nel mondo e nel nostro paese, che si misura nel concreto la capacità o l'incapacità di una forza politica di essere forza nazionale che sa comprendere le necessità urgenti, le aspirazioni profonde del paese e dell'umanità. E' qui che si misura se un partito come il nostro, che si richiama alla classe operaia, ha la vista corta oppure è in grado di portare la classe operaia ad esercitare la sua funzione di classe dirigente nazionale. Se non si attua una politica di austerità nel preciso senso in cui noi la intendiamo e proponiamo allora il futuro delle giovani generazioni, e quindi il futuro del paese, del popolo italiano, si presenta cupo, fosco. E' questo perché la miriade più grave che pesa sul futuro dell'Italia, è

che la disoccupazione cresce e diventi sempre più un fenomeno cronico, strutturale, organico della vita economica e sociale del nostro paese. Questo fenomeno è già presente oggi in proporzioni e forme assai gravi, e non solo nel nostro paese. Ed è facile comprendere quali sarebbero le conseguenze se esso si consolidasse e si allargasse, se diventasse un fenomeno duraturo e permanente: si tratta di conseguenze che sarebbero catastrofiche nell'ordine economico, sociale, morale, ideale, e anche politico-istituzionale. Da qui il valore determinante, decisivo della linea nostra che pone al primo posto, tra tutte le scelte, quella della battaglia per lo sviluppo dell'occupazione (e quindi del Mezzogiorno) oltre che naturalmente, dato che si tratta del futuro delle nuove generazioni, della nostra battaglia e iniziativa su altri terreni, come ad esempio quello del funzionamento e rinnovamento della scuola.

Quali compiti derivano dall'applicazione coerente di questa scelta che dobbiamo portare avanti con coraggio? Sono vari. Per esempio, riguardano la lotta per il contenimento della spesa pubblica affinché il massimo delle risorse sia destinato a investimenti produttivi, e la lotta per restituire un dinamismo alla vita economica e produttiva, la quale oggi, di per sé, non è capace di ritrovare tale dinamismo, pur necessario, e soprattutto non è tale da portare spontaneamente a una maggiore occupazione. Ecco allora la necessità sia di introdurre elementi di programmazione, sia di adottare misure che consentano una maggiore mobilità del lavoro (naturalmente contrattata, sulla linea precisata dalla Federazione sindacale unitaria) e di un certo contenimento della politica salariale nei limiti di una difesa complessiva del salario reale, introducendo però elementi di perequazione tra le varie categorie.

La politica dei sacrifici

Quando si parla di politica dei sacrifici — ha osservato a questo punto il compagno Berlinguer — dobbiamo intendere bene, e soprattutto farci intendere bene dalla popolazione. Ci sono certi ricchi e ultraricchi in Italia, i cui livelli di reddito vanno abbassati e di molto: c'è chi guadagna miliardi e vi sono retribuzioni di 50, 60, 100 e più milioni annui, rispetto ad altre che scendono al di sotto dei 5 o dei 4. Tutti gli strumenti disponibili vanno usati, in primo luogo quello fiscale,

per liquidare queste punte scandalose. Ci sono poi sacrifici che, in misura maggiore o minore, devono compiere determinati strati intermedi, all'interno dei quali esistono infinite differenziazioni. Ci sono poi altri strati, tra cui anche una parte di operai ai quali in sostanza si chiede di non avanzare, almeno per un certo tempo, rivendicazioni che vadano oltre la difesa del loro reddito attuale in termini reali. E poi ci sono gli altri strati, i più poveri, sfruttati ed emarginati della popolazione, per i quali si deve pensare a miglioramenti, che devono tradursi in primo luogo in termini di aumento dell'occupazione oltre che naturalmente — e questo deve essere un capitolo importantissimo della nostra attività e dell'attività del movimento sindacale — in termini di riordinamento, nel senso di una maggiore perequazione della cosiddetta «giungla retributiva» e di quella delle pensioni (che conoscono oggi disuguaglianze stridenti e assurde).

Battaglia anche morale

Se non otterremo risultati in queste direzioni — ha osservato Berlinguer — andremo a un arretramento del paese, e del movimento operaio inteso nel senso più lato, cioè come movimento di tutto il popolo lavoratore (operai, contadini, impiegati, artigiani, ecc.): occupati e disoccupati; giovani generazioni, masse emarginate, diseredati, ma andremo anche a un arretramento e a un isolamento della classe operaia in quanto classe che ha una sua precisa consistenza sociale e una sua precisa collocazione nei rapporti di produzione, e a un arretramento della sua funzione di classe dirigente nazionale.

Certo, attuare con coraggio, rigore e giustizia questa politica comporta una battaglia difficile. Profondi sono i guasti prodotti nelle coscienze e nei modi di vita degli strati popolari, e persino operai, dal neocapitalismo; e da un neocapitalismo che, in Italia, si è sviluppato in un modo particolare, intrecciandosi con il sistema di potere, di governo e di sottogoverno proprio della DC. E' una battaglia difficile, che non può essere fatta solo con le prediche, ma essenzialmente con la scelta di obiettivi giusti di lotta economica e sindacale, politica e sociale; che va condotta però con più vigore anche sul terreno morale, ideale e culturale: con spirito combattivo, contrastando con più vigore la demagogia di certi esponenti del movimento sindacale e del mondo politico che cercano di far credere che sia possibile soddisfare

tutte le rivendicazioni. Sempre, ma oggi più che mai, la demagogia, il polveroso rivendicatore, il corporativismo vanno contrapposti interessi più profondi e duraturi delle classi lavoratrici nel loro insieme: dobbiamo dunque combatterli. Come dobbiamo polemizzare con le obiezioni più o meno sofisticate che fanno alla politica antidemagogica che noi proponiamo: certi intellettuali che niente comprendono di quello che è il mondo di oggi, della crisi e dei pericoli che corrono l'Europa occidentale e l'Italia.

A questa nostra battaglia, sul terreno delle scelte dei giusti obiettivi di lotta e sul terreno politico e ideale, daranno certo un forte contributo le nostre assemblee operaie che già sono in corso, in preparazione della Conferenza nazionale che si terrà a Napoli nel mese di marzo.

La battaglia perché prevalga anche all'interno del movimento operaio e popolare questa linea che non è solo una linea di politica economica, ma che propone una via di sviluppo e un assetto nuovo al paese, dobbiamo condurla in ogni caso, partendo prima dai nostri interessi profondi, generali, dell'insieme delle classi lavoratrici del nostro paese e guardando al futuro dell'Italia e dei giovani. Ma perché il successo di questa battaglia sia garantito occorre che si creino le adeguate condizioni politiche, ha ribadito Enrico Berlinguer affrontando il nodo della crisi governativa in atto.

Non è una contropartita

Il governo di unità democratica nazionale che noi proponiamo, con la presenza del PCI e del PSI non va inteso (come qualche volta pure lo presentano alcuni dei suoi stessi sostenitori) come una «contropartita» che deve essere data ai comunisti. C'è forse qualcuno, nel Comitato centrale oltre che tra i nostri militanti, che non avverta quanto più pesante diventerebbero le nostre responsabilità e quanto più difficili i nostri compiti, assumendoci dirette responsabilità di governo? L'ingresso nel governo non è dunque una contropartita: il governo di emergenza corrisponde alla oggettiva necessità di creare le nuove condizioni politiche generali che, attraverso lo sviluppo di un clima di solidarietà e la mobilitazione necessaria a realizzare una politica di austerità e di rinnovamento, possono far sorgere verso la direzione politica del paese quella fiducia delle

masse lavoratrici (con il conseguente sviluppo della loro iniziativa creatrice) che finora non c'è stata e non c'è. Ma un governo di unità democratica nazionale che di ogni altro può dare alle masse lavoratrici e popolari la garanzia che i loro sacrifici servono a cambiare le cose, ad avviare la costruzione di una società nuova, più giusta, e affinché naturalmente vengano raggiunti quei risultati, anche in altri campi, che corrispondono ad essi ad aspirazioni forti e più sentite: la moralizzazione, il risanamento della vita pubblica, un nuovo modo di governare.

Interpretazioni deformate

Sulle ragioni della deliberazione presa all'unanimità il 7 dicembre dalla Direzione, Berlinguer ha osservato che corrono ancora, specie in organi di stampa della DC o da essa ispirati, interpretazioni deformate e interessate. Già alla fine di settembre — ha detto — noi abbiamo cominciato a noi interrogarsi su tutto il modo in cui stavano andando le cose, un modo notevolmente diverso rispetto al primo periodo della attività del governo. Poi, abbiamo preso in considerazione i dati obiettivi della situazione, che tendevano a peggiorare notevolmente soprattutto nei campi dell'economia e dell'ordine pubblico: lo stato di decessione in cui si trovava il governo a partire dall'autunno; il processo di dissociazione in atto tra i partiti dell'Intesa, al quale non erano estranee neanche posizioni della DC; le dichiarazioni e le richieste di mutamenti sostanziali di contenuti e di formule di governo, che venivano dal PRI e PSI; la posizione del movimento sindacale (che aveva già proclamato uno sciopero generale); l'avvicinarsi della scadenza dei referendum di cui nessuno quasi, nei vertici dei partiti, preoccupava.

E ci siamo posti il problema: dove porta il prolungamento di questo stato di cose? La nostra risposta — ha ricordato Berlinguer — è stata che il tempo stava lavorando nel senso di una ulteriore, progressiva degradazione, la quale avrebbe ugualmente portato a una crisi politica e governativa, in condizioni assai peggiori per tutta la vita politica; in condizioni, non va dimenticato, che avrebbero compromesso veramente lo sviluppo dei processi unitari che per ora andati avanti. Potevamo ritardare ancora la nostra iniziativa. E' aspettando ancora, il rischio delle elezioni, che pure continua a sussistere, sarebbe forse divenuto

minore di quello che c'è ora? Ecco le ragioni che rendevano tempestiva e giusta la nostra deliberazione del 7 dicembre: necessaria oltre tutto perché, pur essendo noi partiti e nella stessa DC manifestazioni di insoddisfazione e anche richieste di novità, tuttavia non venivano, eccetto che dal PRI, atti determinanti e iniziative concrete volte a cercare di invertire il corso delle cose così come ormai stava andando.

Come possono i nostri critici democristiani, liberali e altri — si è chiesto il compagno Berlinguer — parlare di «improvvisazione», di «rottura di un processo», di «impazienza» del PCI? Queste nuove di prediche abbiamo dato noi comunisti nei mesi passati? ha esclamato. Ed ha aggiunto: non credo che dobbiamo pentirci di aver dato al paese tante prove di responsabilità (ma è stata una prova di responsabilità anche quella di aver rotto gli indugi per arrestare i processi involutivi in atto). Così, niente abbiamo da cambiare, dei giudizi che abbiamo dato, e continuiamo a dare, su tutto ciò che abbiamo fatto e detto dopo il 20 giugno 1976, sul valore politico che ha avuto la nascita del governo delle astensioni, e anche su determinati risultati che con esso, in una prima fase, sono stati conseguiti nell'interesse del paese, e anche a vantaggio delle masse operaie che hanno potuto — in un periodo di acuta crisi economica — difendere sostanzialmente il potere di acquisto reale dei salari. Così come niente abbiamo da cambiare nel giudizio che demmo sul senso politico e sul contenuto degli accordi di luglio.

Arrestare la degradazione

Per pervenire ad un cambiamento della situazione, occorre anche una nostra iniziativa e l'abbiamo presa. Con essa non solo si è creato un clima più favorevole tra le masse e i larghi strati dell'opinione pubblica, ma si sono aperte le possibilità di arrestare la degradazione che era in atto, di realizzare un accordo politico globale fra i partiti che segni un realistico passo avanti nella situazione, e uno sviluppo dei processi unitari, di aumentare le possibilità di risolvere almeno alcuni dei problemi posti dai referendum, di favorire un largo schieramento di forze che chiedeva un mutamento del quadro politico. In questo schieramento non ci sono solo i partiti — con posizioni non tutte uguali, e però convergenti — ma anche la Segreteria della federazione sindacale unitaria con la po-

sizione presa ieri unitariamente al termine del colloquio con Andreotti. Oggi è la DC che deve rispondere a una sua proposta a queste richieste che vengono in modo così ampio dal paese e dalle forze politiche.

Un partito più pronto

Il compagno Berlinguer ha poi richiamato l'attenzione del CC sul problema dell'inflessa negazione che esercita su certi mezzi di informazione, alcuni giornali e settimanali, e particolarmente la RAI-TV. Ciò non soltanto per rinviare la nostra battaglia contro l'uso fazioso, di parte, degli strumenti pubblici di informazione, ma per attirare politicamente meglio il partito, perché sappia cogliere dove ci sono le deformazioni della nostra linea politica e della nostra condotta e rispondere, controbattere, chiarire. Abbiamo bisogno — ha aggiunto — di un partito che sia saldo nella linea generale, ma più pronto a cogliere le novità, adeguarsi, comprendere il modo e il perché di certe iniziative che si collocano nella continuità della nostra strategia unitaria di rinnovamento. Questa maggiore tempestività vale non solo per quanto riguarda la linea del partito e quella politica, ma anche per tutta la vita della società. Bisogna, insomma, superare la tendenza a far sì che, una volta acquisita una certa tappa della nostra linea, ci si adagi in essa senza cogliere prontamente il momento in cui bisogna passare ad un'altra tappa proprio per far avanzare la nostra strategia generale.

Berlinguer ha infine ricordato come, con le importanti scadenze politiche di lotta legate alla crisi, siano alle porte tre importanti appuntamenti per la vita del partito: i congressi di sezione, la preparazione della Conferenza nazionale operaia, il congresso della FGCI. Si tratta — ha detto — di occasioni che ci possono permettere — non distraendoci dai compiti immediati relativi alla crisi governativa — di compiere un largo lavoro di orientamento e di mobilitazione di massa, che abbiamo già cominciato con alcuni risultati: e soprattutto di ampliare e sviluppare i nostri contatti diretti con la classe operaia, con il popolo, con tutti i cittadini. Concludendo, Berlinguer ha sottolineato che, come dimostrano i dati di molte organizzazioni, il tesseramento e il reclutamento hanno anche possibilità di nuovi positivi risultati specialmente tra gli operai, le donne e i giovani.

Il dramma dei giovani disoccupati del Meridione

Carli compagni, riteniamo opportuno inviarti due lettere scritte da giovani disoccupati sulla loro condizione di vita. Sono due scritti molto lapidari ma al contempo nessuno a cogliere tutta la gravità e l'emergenza della disoccupazione giovanile. Ecco il testo della prima lettera:

«Io sottoscritto, Ranieri Francesco, chiedo umilmente un lavoro restando dalla nascita orfano. Dichiaro di non aver mai lavorato stabile ed essere oggetto dei padroni per molti anni. All'età di 12 anni con una ditta di pavimenti rivestiti ho ricevuto una paga di 500 lire alla settimana poi ho continuato a lavorare in un'azienda assicurata. All'età di 14 anni ho restato disoccupato per ben 8 anni. Adesso ho 22 anni con una madre cieca e un fratello che non ha un lavoro stabile. Ho una pensione di 100 mila lire che lavora e porta quasi niente a casa. Non è giusto che un ragazzo come me, che da una donna sessantenne, chiedo un lavoro qualsiasi anche la qualità di aiutante (ricordate questo appello, lo do ai signori capitalisti sperando — se si diano da fare a dare pane a questi giovani disoccupati come me — che i capitalisti di oggi sono la vera causa di questa delinquenza perché se tutti avessero un lavoro non ci sarebbe tutto ciò. Cercate di dare un lavoro e vivremo tutti in pace; non è una minaccia ma una pura verità di un giovane disoccupato, Ranieri Francesco.

La conclusione è che la classe operaia deve continuamente di tutte le forze, si padroni la sbranno.

NICOLA MALINVERNO (Milano)

Clericali e altri che attaccano la nostra scuola

Carli Unità, dalle ultime elezioni scolastiche per quanto riguarda la componente genitori, energo-nosintosi allarmanti e su cui è doveroso soffermarsi: alla nostra scuola, per un senso, relativamente limitati alle liste della sinistra ufficiale, rifiuto verso le posizioni dell'integralismo cattolico.

Nel clima diffuso di scetticismo e di sfiducia si è inserita un'abile manovra delle organizzazioni cattoliche, presentandosi come possibili restauratrici dell'ordine, sono riuscite ad attirare una parte consistente di voti, e che si propongono ora di sfruttare il loro successo in due direzioni: porre una pesante quota di voti nella scuola di Stato e rafforzare ulteriormente la scuola confessionale, per cui non a caso si reclamano anche quattro o cinque posti nei pubblici. Ma c'è qualcosa di più. Lo scarso successo delle nostre liste dimostra che i nostri elettori non sono affatto indifferenti alle differenze apprezzabili tra la prassi della sinistra ufficiale e quella della cosiddetta sinistra cattolica. E' questa la propria fiducia alla prima come alla seconda.

Il compagno Berlinguer, nel suo discorso di Roma, ha parlato di una «crisi di fiducia» sindacale e del movimento operaio. Occorre compiere un severo esame autocritico della nostra linea politica, e soprattutto, negli ultimi anni, per individuare quali siano stati i punti deboli e le insufficienze, e quali le nostre responsabilità. E' un lavoro che non può essere fatto in fretta e a tutti i costi. Speriamo che i nostri compagni, e i nostri contatti diretti con la classe operaia, con il popolo, con tutti i cittadini. Concludendo, Berlinguer ha sottolineato che, come dimostrano i dati di molte organizzazioni, il tesseramento e il reclutamento hanno anche possibilità di nuovi positivi risultati specialmente tra gli operai, le donne e i giovani.

La crisi, l'occupazione, le lotte dei lavoratori

Carli Unità, i sottoscritti compagni, assistiti, lettori dell'Unità, hanno letto e riflettuto e tentato di interpretare l'articolo di Armando Saroli del 2 gennaio, pubblicato in un numero di «L'Unità» di giovedì 11 gennaio, in riferimento alle dichiarazioni di Aris Accornero del CESP (Federazione di politica economica FGCI).

Dunque da noi non si sarebbe aumentato di disoccupazione, anzi c'è stabilità nell'occupazione industriale e nel terziario. E si dice anche che «è tramontato il tempo del grande capitano d'industria» e che «la DC (ciascuno a suo modo) sono forze anticapitaliste». In una parola, «non è vero che l'Italia è allo sfascio» e «non è una vera e propria spangherata delle altre», e nessuna società va molto meglio della nostra.

Fra le cose da porre in primo piano vi è il modo di governare. Il problema della gestione non è separabile dal programma, di cui parte essenziale è la formazione di un diviso esecutivo. Un punto prioritario di qualsiasi accordo programmatico dovrebbe essere l'obbligo di realizzare. Noi denunciemo le responsabilità essenziali di chi ha coperto ieri con le prediche anticommuniste, e difende oggi dietro toni apparentemente diversi, la volontà di non arrivare a questo cambiamento. Dobbiamo porci contro il pericolo di manovre dilatorie, e fra queste la minaccia di elezioni anticipate. Quando rivendichiamo di andare al governo, non poniamo una questione di partito: bensì quella della partecipazione di una grande parte della classe operaia, di un nuovo modo di governare che vale anche per i lavoratori che votano DC.

Occorre dimostrare che la democrazia può essere efficiente, perciò insistiamo sulla gestione, sui tempi, sui controlli. E' questa questione di contenuto. Si tratta di cambiare governo per vedere cambiare il modo di governare, della presenza, del peso, della partecipazione, del controllo democratico a tutti i livelli, dalle fabbriche alle istituzioni economiche e politiche, della presenza dei lavoratori e dei partiti che li rappresentano.

Aris Accornero

«Sarà questo il modo migliore per sbarrare la strada agli ultra clericali».

Prof. MAURO FONTANA (Napoli)

La lotta, per non farsi sbranare dai padroni

Carli Unità, è vero che la cassa integrazione è una conquista del movimento operaio ma in alcuni casi è anche un vero affare per i padroni. Infatti, nel caso di una licenziatura, si mandava a fare fuori il lavoratore (e perché costava meno), dicevano e ancora oggi c'è l'assurdo dei licenziamenti nei tre giorni in cui si lavora, si lavora a coltello.

In questa situazione, per il padrone è facile attaccare e l'attacco è venuto con i topi: la frutta alla mensa: «Un lusso che la ditta non può permettersi», et cetera.

La conclusione è che la classe operaia deve continuamente di tutte le forze, si padroni la sbranno.

NICOLA MALINVERNO (Milano)

Clericali e altri che attaccano la nostra scuola

Carli Unità, dalle ultime elezioni scolastiche per quanto riguarda la componente genitori, energo-nosintosi allarmanti e su cui è doveroso soffermarsi: alla nostra scuola, per un senso, relativamente limitati alle liste della sinistra ufficiale, rifiuto verso le posizioni dell'integralismo cattolico.

Nel clima diffuso di scetticismo e di sfiducia si è inserita un'abile manovra delle organizzazioni cattoliche, presentandosi come possibili restauratrici dell'ordine, sono riuscite ad attirare una parte consistente di voti, e che si propongono ora di sfruttare il loro successo in due direzioni: porre una pesante quota di voti nella scuola di Stato e rafforzare ulteriormente la scuola confessionale, per cui non a caso si reclamano anche quattro o cinque posti nei pubblici. Ma c'è qualcosa di più. Lo scarso successo delle nostre liste dimostra che i nostri elettori non sono affatto indifferenti alle differenze apprezzabili tra la prassi della sinistra ufficiale e quella della cosiddetta sinistra cattolica. E' questa la propria fiducia alla prima come alla seconda.

Il compagno Berlinguer, nel suo discorso di Roma, ha parlato di una «crisi di fiducia» sindacale e del movimento operaio. Occorre compiere un severo esame autocritico della nostra linea politica, e soprattutto, negli ultimi anni, per individuare quali siano stati i punti deboli e le insufficienze, e quali le nostre responsabilità. E' un lavoro che non può essere fatto in fretta e a tutti i costi. Speriamo che i nostri compagni, e i nostri contatti diretti con la classe operaia, con il popolo, con tutti i cittadini. Concludendo, Berlinguer ha sottolineato che, come dimostrano i dati di molte organizzazioni, il tesseramento e il reclutamento hanno anche possibilità di nuovi positivi risultati specialmente tra gli operai, le donne e i giovani.

'78

Almanacco PCI '78

1948-1978 trenta anni di storia

I grandi temi della lotta per il rinnovamento democratico del paese, dalla Costituzione ad oggi e numerose testimonianze di comunisti e di altre personalità democratiche sui mutamenti intervenuti nei settori fondamentali della società e dello Stato.

CRONOLOGIE ILLUSTRATE DI TUTTI GLI AVVENIMENTI ITALIANI E STRANIERI DEL 1977

LE PIU' IMPORTANTI QUESTIONI DEL MOMENTO SCIENZA, CULTURA E INFORMAZIONE IN ITALIA L'EUROPA COMUNITARIA: REALTA' E PROSPETTIVE

240 PAGINE IN CARTA PATINATA 500 FOTOGRAFIE STORICHE O DI ATTUALITA' Allegato in supplemento un fascicolo di documentazione sulla struttura organizzativa e sugli organismi dirigenti del partito comunista.

Almanacco PCI '78

Un appuntamento tradizionale con i militanti e tutti i cittadini per una informazione e una riflessione sul PCI e sulla sua politica

LE SEZIONI PRENOTINO LE COPIE PRESSO LE FEDERAZIONI

Il dibattito al CC

(Dalla settima pagina)

La DC determina di fronte alla richiesta nostra e alla posizione degli altri partiti democratici il rischio di un braccio di ferro che porti alle elezioni anticipate. Per questo condiviso la decisione assunta dal nostro partito di avanzare l'ipotesi di un governo che, nascendo da un accordo tra partiti democratici, non veda però la presenza della DC. Questa ipotesi discende, oltre tutto, in linea di principio, da quella pari dignità di tutti i partiti di fronte al governo del paese che vogliamo affermare contro la pretesa del monopolio del potere.

Sarebbe assurdo vedere in questa ipotesi il segno di un cambiamento di linea politica da parte dei comunisti: tutto il nostro dibattito conferma che siamo impegnati in un'iniziativa politica e di massa per fare un passo in avanti nella battaglia per l'unità, e dare al paese una direzione politica adeguata al superamento della crisi.

Luporini

La nostra analisi va sviluppata, ha esordito il compagno Luporini — su una questione centrale per la nostra società: la questione giovanile. Occorre che riusciamo a valutare pienamente il peso che essa ha nell'insieme dei problemi del paese, giacché si tratta di una questione che coinvolge tutti, e che, oltre alla occupazione e del lavoro, del Mezzogiorno, della cultura, della democrazia. Se questo terreno si incrina, è tutta la prospettiva del paese che viene messa in discussione perché vengono meno e si disgregano le forze soggettive.

Larghi strati di giovani vivono oggi in uno stato d'animo di angoscia sulla propria condizione giovanile. E ciò riguarda strati sociali più diversi, giacché sono ormai cadute certe antiche contrapposizioni tra masse giovanili studentesche ed operaie. Certo, rimangono ancora questi due poli, ma si passa dall'uno all'altro in una gradazione senza rottura: e questo evidenzia anche la vastità e la portata del mutamento sociale, tale che nessun altro Paese capitalistico ha conosciuto, prodotti in questi anni tra gli studenti e gli universitari.

Si dice ora che esiste nel Paese il rischio di una frattura tra generazioni. Ma questa frattura si è, forse, già consumata, almeno in larga misura. Ed è questo il terreno su cui può prosperare la violenza, o almeno quell'area di consenso e indifferenza che rende possibile la violenza, al di là di quanto può esserci, dietro, di mano e di trama.

Di che genere è questa rottura? Anzitutto morale: si sperde, in essa, il valore della vita umana, e — insieme — si accentua esponenzialmente il vitalismo, come accade quando si chiudono gli orizzonti del futuro. Ma questa rottura è anche culturale, e porta a quelle manifestazioni di intolleranza che tante volte abbiamo denunciato in questi mesi. Questa ultima caratteristica pone con ancora maggiore forza, fra l'altro, una questione storica, quella della riforma della scuola secondaria superiore e, in un'ottica superiore, quella dei rapporti tra gli strati della società, ormai, ma la cui discussione non siamo riusciti a portare a livello di massa.

Tuttavia, a fianco ai fenomeni di disgregazione vi sono anche nuovi e importanti valori che emergono, un modo di vivere, di avere rapporti reciproci che rappresentano in sostanza una profonda, organica reazione al consumismo e alle ideologie che lo hanno sostenuto. E' su questo terreno che noi dobbiamo essere capaci di innestare combattivamente la nostra proposta dell'austerità, in uno sforzo diretto a superare la caduta di credibilità nel rapporto con la democrazia verificatisi tra tanta parte delle masse giovanili.

Gian Carlo Pajetta

Più di un intervento — esordisce il compagno Gian Carlo Pajetta — ha sottolineato il problema dell'emergenza vista come momento specifico di una crisi più vasta sulla quale intergocari, crisi antica e nuova nello stesso tempo: antica perché è del capitalismo, nuova perché comprende zone più vaste del mondo che vogliono diventare protagonisti. Dobbiamo precisare quindi che quando parliamo di «crisi internazionale che ci coinvolge» non significa che essa avviene all'estero, ma che noi stessi siamo dentro perché l'Italia appartiene al mondo capitalistico, che le sue strutture sono in crisi.

Poniamo il problema dell'emergenza partendo dalla necessità di cambiare, esigenza di cui abbiamo reso consapevoli e partecipi i grandi masse popolari. Il partito sostiene una politica che non esprime generica insoddisfazione di spinte di classe, non chiede «qualcosa di più», ma qualcosa di diverso, per il modo come è organizzata oggi la società e la vita dei lavoratori. Partendo da questo bisogna organizzare lo scontro di classe, qui sta il punto della lotta per il superamento dei momenti corporativi. Vediamo certo come elementi distinti delle nostre proposte e della prospettiva il governo d'emergenza, l'accordo politico e programmatico per evitare le elezioni anticipate), ma non dobbiamo dimenticare mai il nostro obiettivo socialista, verso il quale abbiamo cercato e cerchiamo strade e percorsi nuovi, democratici e pacifici. Esso deve restare, specie in momenti di crisi come questo, elemento ideale e politico essenziale.

Si dice da più parti che l'Italia ha progredito in que-

sti anni non saremo noi a negarlo. Ma noi abbiamo denunciato anche i caratteri distorti dello sviluppo, come lo svolgersi della vita economica e sociale sia stato accompagnato da guasti gravi del costume, della vita morale. La nostra forza si è accresciuta, fino al punto di poter imporre i nostri programmi. Per questo noi abbiamo posto un problema delle cose da fare, del programma. Non si tratta di metterci tutto: ma di cogliere alcuni punti essenziali che non possono attendere, e su cui sia possibile una azione comune. Ecco il significato perché poi le cose riprendessero come prima. Abbiamo lavorato, con una cautela e con una pazienza di cui non abbiamo da pentirci, abbiamo introdotto rapporti più larghi nel paese, dimostrato la possibilità di collaborazione tra forze democratiche e socialiste.

Si è fatta la somma di ciò che di positivo abbiamo ottenuto o proposto, e lo diciamo anche a chi vorrebbe che facessimo la somma di un fallimento, per vedere come andava avanti. Abbiamo un bilancio positivo, pur tra le difficoltà, nei governi locali. Nel Parlamento si è visto come esistano possibilità di iniziative positive, specie se accompagnate da una presenza democratica continua, ad una combattività e ad un intervento delle masse di cui bisogna preoccuparsi ogni giorno. Ciò che abbiamo ottenuto ci spinge però oggi con forza ad andare avanti. Oggi ci spinge l'emergenza. La situazione esige cautela, ma tenacia. L'urgenza delle cose contrasta con l'inertezza che talora si manifesta anche in zone del partito, con l'esigenza che abbiamo non tanto di andare a «chiare» la linea, ma di farla, di vedere come darle sempre maggiore concretezza, operare perché la conoscano gli altri, realizzarla.

Certo, dobbiamo anche fare l'autocritica. Che consiste nell'interrogarci anche quando abbiamo detto o capito a